

venerdì 21 dicembre 2001

rUnità 27

ex libris

La pace
non è assenza di guerra:
è una virtù,
uno stato d'animo,
una disposizione
alla benevolenza,
alla fiducia,
alla giustizia

Baruch Spinoza
«Trattato teologico-politico»

microbi

UNO, NESSUNO, CENTOMILA BABBI NATALE

Manuela Trinci

A pochi giorni dal magico avvento, imperversano e si moltiplicano i Babbo Natale. Al suono di pifferi e cornamuse, i prestigiosi testimonial di coca-cola e panettoni si prestano a foto ricordo, invadono le tv mentre virtualmente se ne possono seguire le mosse, minuto per minuto, navigando per il world wide web. Last minute, anche Schumacher a Maranello si è cimentato nella metamorfosi, lasciando le renne col fiato sospeso. Pur inserito nel colossale giro d'affari della pubblicità, l'arrivo di Babbo Natale continua a suscitare nei bambini grande attesa e grande curiosità. Almeno all'apparenza.

I sociologi, infatti, avvertono che sono in discesa sia le tipiche domande infantili «Babbo Natale esiste per davvero?», sia quelle dei genitori «sarà giusto far credere ai bambini nelle favole? e sino a quando?». La preoccupazione pare piuttosto essersi spostata nel senso di valutare se questo eccesso della visione (di cui Babbo

Natale è solo un esempio) non conduca verso l'opacità del pensiero creativo, assopendo il tumultuoso mondo interno del bambino e dando l'incipit a quell'addomesticamento delle passioni caratteristico delle società avanzate, dominate dalla noia e dai suoi derivati. I fatti continuano, tuttavia, a mostrarci i più piccini sia incantati di fronte a canute barbe finte e a baffi scollati, sia, al contrario, impauriti e piangenti di fronte a un mito che si è fatto inquietantemente troppo vicino. Altri, alla stregua di agguerriti epistemologi, continuano a esigere prove di validità: un rametto di abete per segnalare che il Grande Vecchio o i suoi folletti hanno ritirato la lettera, uno scalcipino misterioso fuori della porta, un bicchiere di latte o di vino trovato vuoto vicino all'albero. Ma altri ancora rimangono attanagliati dalla morsa del dubbio: «Babbo Natale aveva la tosse, proprio come il nonno!». Anche se la maggioranza, nonostante tutto, preferisce credere. «Se lo dice la mamma», si



rassicurava Elena. Quello che il bambino è intento a costruire, avrebbe detto Freud, non è infatti la «verità materiale», bensì una propria «verità storica», indubitabile, sostenuta com'è da quella forma di pensiero magico che, nell'età dell'oro, aiuta il bambino ad affrontare, a poco a poco, il mondo della realtà, rifugiandosi a volte nell'illusione che tutto possa essergli dato, così come lui desidera e senza nulla in cambio, nemmeno la gratitudine. Per questo i bambini adorano gli incantamenti di Babbo Natale. Così alberi a triangolo, scarlatti cappelli a punta e stelle sghembe tornano a trasfigurare nel loro disegni quei corpolenti, rubicondi, gentili, signori mal travestiti; restituendo al vero i contorni della fiaba e del sogno. Ci penserà poi la vita a disilluderli, dicevano un tempo le nonne. «E chi si crede di essere la vita per fare queste porcherie alla gente?!», osservava però giustamente la Mafalda di Quino.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Maria Serena Palieri

«La Negritudine è il semplice riconoscimento del fatto di essere Nero, e l'accettazione di questo, del nostro destino di Neri, della nostra storia e della nostra cultura». «La mia Negritudine non è affatto sonno della razza ma sole dell'anima». «L'emozione è negra, la ragione è ellenica». Ecco un florilegio di massime e versi enunciati da Léopold Sédar Senghor, nel corso della sua lunghissima vita, a proposito del nocciolo della sua poetica, la «negritudine» che avrebbe ritmato sostanza e forme della sua poesia. La «negritudine», cioè quella scoperta che elaborò con l'amico martinicano Aimé Césaire, e che nella febbrile Parigi degli anni Venti e Trenta, attraverso circoli intellettuali e riviste come *Légitime défense*, *La Race nègre*, *L'Étudiant noir*, come attraverso l'osmosi con i poeti, al di là dell'oceano, della Harlem Renaissance, anticipava un paio di terremoti che sarebbero avvenuti nel dopoguerra: de-colonizzazione (per i neri d'Africa) e risveglio dell'orgoglio afro-americano (per i neri statunitensi).

Ora, proviamo ad analizzare sommarariamente frasi e versi riportati: il primo è un assioma alla cui semplicità si approda, in realtà, dopo una lunga riscossa. Il secondo è un verso poggiato su un'«immagine» (quel sole) cioè su ciò che, per Senghor, costituisce la sintassi delle lingue africane. La terza è la constatazione di un intellettuale cosmopolita vissuto, come lui, tra due mondi, Senegal e Francia, e di entrambi partecipante. Perché Senghor, maestro della prima grande ondata della poesia nera del Novecento, è stato l'esegeta più scaltro della grammatica emotiva delle lingue africane, ma ha scritto sempre in francese. Nel 1984 assunto nel parnaso dell'Académie Française, si è speso però per spiegare agli europei disinteressati quella che in più di un saggio ha definito l'«incredibile ricchezza» dei vocabolari africani, l'articolazione di sostantivi, articoli, pronomi, generi. Quel modo di nominare il mondo attraverso immagini anziché astrazioni, che, invece di usare mettiamo l'idea di «tramonto», conserva colori, sfumature, diversità di ogni tramonto concretamente avvenuto sulla Terra.

Come ogni essere umano, anche Senghor aveva il rimpianto di un paradiso perduto: per lui, era l'infanzia, che identificava con l'Africa libera della boscaiola. A cinquant'anni, in *Ethiopiennes*, scriveva: «Non so in quale tempo, confondo sempre l'infanzia e l'Eden». Così come mescolo la Morte e la Vita - le collega un ponte di dolcezza». Era figlio di un mercante e di una madre appartenente a una stirpe nomade, e fino a sette anni aveva divorato ogni sapore del suo paese, la savana come le sere a Joal, villaggio natale, ascoltando racconti di vecchi e di cantastorie. Ha scritto: «Sono cresciuto nel cuore dell'Africa, all'incrocio/ di caste, razze e strade». Dai sette anni, aveva cominciato invece il suo apprendistato di cittadino dell'Impero francese: scuole alla Missione cattolica e dai padri del Santo Spirito, poi il collegio Liebermann a Dakar, poi quella corsa intellettuale che lo portò a Parigi al prestigioso liceo Louis-Le-Grand. Cominciavano gli anni in cui incrociava le letture degli scrittori della Harlem Renaissance, su tutti Countee Cullen, con quelle di Rimbaud, Mallarmé, Baudelaire, Verlaine, Valéry. Gli anni dell'amicizia con Césaire: lui, nato in suolo africano, con la concreta nostalgia del suo paese e figlio non infelice del colonialismo, del quale la sorte per fortuna non gli aveva fatto sperimentare le più brutali asprezze, si ritrovava fratello del martinicano che si sentiva esule dall'Africa due volte, perché ne proveniva ma non la conosceva, e, insieme, imparavano a chiamare il



Il poeta
Léopold Sédar
Senghor
tra gli
Accademici
di Francia

IL POETA E IL PRESIDENTE
Léopold Senghor
è l'emozione
è negra

*Muore a 95 anni il profeta
della «negritudine»: scrisse in
francese versi «africani» e fu
il primo leader del Senegal*

legame tra loro, e tra tutti i neri del mondo, «negritudine».

Nel '45 celebrò una doppia «venuta alla luce»: eletto deputato all'Assemblea costituente, pubblicò *Chants d'ombre*, la prima raccolta di versi. Seguiranno tra quell'anno e il 1979 *Hosties noires*, *Ethiopiennes*, *Nocturnes*, *Lettres d'hiver-nages*, *Élégies majeures*. E, quanto alla sua opera di organizzatore culturale, la

Fondò il movimento
con Césaire. Membro
dell'Académie Française,
fu l'esegeta più scaltro
della grammatica interiore
delle lingue nere

fondamentale *Antologia della nuova poesia negra e malgascia* uscita a Parigi nel '48 con la prefazione di Sartre. Il carisma di Senghor, per alcuni decenni, fu quello dell'ecumenismo: culturalmente meticcio, diviso tra l'ammirazione per Claudel e quella per i poeti orali del suo paese. È stato scritto che la sua poesia è «un viaggio nel Paese dell'Amore cantato da William Morris e tradotto in francese da un cantastorie che abbia letto Saint-John Perse». Il «Paese» è l'Africa, paradiso dell'infanzia, con la gioia pagana delle feste tradizionali e l'armonia di una società patriarcale che riconosce come valori essenziali l'onore e il disprezzo per il denaro.

Visto con gli occhi d'oggi, Senghor sembra porsi nel solco di una riscossa nera non violenta, alla Luther King. E poco in linea con la rigidità dell'attuale politicamente correctness culturale. In realtà sapeva essere durissimo coi bianchi: in *Neige sur Paris* evoca le «mani bian-

la biografia

Léopold Sédar Senghor, 95 anni, è morto ieri in Normandia dove si era stabilito nel 1980 con la moglie francese, dopo le dimissioni a sorpresa da presidente del Senegal. Tra i leader di spicco del Terzo Mondo negli anni Sessanta e Settanta, Senghor è stato campione di un «socialismo africano» moderato. Tra il 1934 e il 1940 a Parigi, con l'amico Aimé Césaire, fondò il movimento culturale della «negritudine» che rivendicava il carattere di originalità delle civiltà e delle tradizioni delle popolazioni nere. A Parigi d'altronde ai primi del '900 il grande interesse per le arti figurative dell'Africa nera era culminato nella tendenza artistica del fauvismo e del surrealismo. Negli anni '50 e '60 non smise di battersi - da deputato del Senegal alla Costituente francese a Segretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, a ministro consigliere di De Gaulle, a presidente della Repubblica autonoma del Senegal - contro il colonialismo in terra d'Africa. Né, poi, di combattere corruzione e malcostume nell'Africa della post colonizzazione.

ritratto di un politico

Così un socialista soft liberò la sua terra dal colonialismo

Carlo Carbone

L'associazione quasi automatica che viene fatta fra il nome di Léopold Sédar Senghor e il movimento della «negritudine», diffuso nel secondo dopoguerra da intellettuali francofoni dei Caraibi e dell'Africa occidentale, è certo giustificata dalla circostanza che Senghor ne è stato il più noto e forse il più illustre rappresentante. Tuttavia tale riferimento non rende di per sé giustizia della complessità del ruolo storico di Senghor, a meno che accanto alle caratteristiche culturali da lui conferite alla negritudine non si pongano bene in vista quelle più genericamente politiche che ne sono scaturite e sulle quali vale la pena di spendere qualche parola di chiarimento.

Per quanto, infatti, con il suo discorso riferimento a un indistinto insieme dei popoli negri, risuoni in quel termine un'eco antropologica, è piuttosto la sua portata letteraria e, soprattutto, politica che rileva dal punto di vista storico. Ne è stata testimone importante e influente, come portavoce della negritudine, la rivista parigina *Présence Africaine*, da Senghor fondata nel 1947 con Alioune Diop e animata insieme al martinicano Aimé Césaire. Del resto, dal momento che la negritudine si è sviluppata nel secolo del colonialismo e dell'anticolonialismo, essa ha finito per assumere sì di sé il fardello di una delle due grandi opzioni anticoloniali: quella che, in maniera molto generica e, per qualche aspetto, imprecisa, è stata definita moderata, l'altra essendo quella marxista. Coloro che vi si rispecchiavano sono così attirati la parte di polemiche che discendevano dall'accusa di un eccesso di disponibilità al dialogo con le forze colonialistiche tipiche del Novecento, un certo imperialismo attardato, come quello francese degli anni 50.

Politico raffinato ed esperto, soldato, militante nella Resistenza, fu deputato francese e senegalese, oltre che presidente della Repubblica del Senegal nel 1960 - anno in cui, senza traumi politici, condusse all'indipendenza il suo paese - al 1980, quando si ritirò di sua iniziativa dalla carica, caso del tutto eccezionale in Africa. Con altrettanto successo fu accademico (anche Accademico di Francia), studioso e poeta.

Fosse prima o dopo il 1960, per Senghor il rapporto con la cultura europea, e specificamente quella esemplata e filtrata dalla Francia, non

era da discutere. Anzi la stessa negritudine, immaginata come uno degli elementi costitutivi, e delle forme, di un umanesimo, era da lui incorporata in un universalismo che faceva perno sulla cultura «franco-europea». Ora, nella prospettiva seneghoriana, mentre da un punto di vista culturale, o antropologico-culturale, il rapporto dell'Africa nera con l'Europa trascendeva in un ambito paritario in cui l'Africa aveva da offrire uno specifico apporto umanistico, dal punto di vista politico la disparità rimaneva evidente e, in qualche modo, benvenuta, nella misura in cui i valori del liberalismo e del socialismo europeo, e del loro seneghoriano miscuglio, trovavano una collocazione ineludibile nelle società africane postcoloniali da cui Senghor pescava qui un qualche originario socialismo, là la tolleranza comunitaria. Questo atteggiamento lo portò a favorire le prospettive politiche internazionali che prevedevano legami preferenziali con la Francia così che mentre, nel lungo periodo delle lotte indipendentistiche, non condivise la particolare urgenza nel disfare a qualunque costo il dominio coloniale che caratterizzava l'attività politica di non pochi suoi contemporanei, dopo il 1960 fu ancora l'Europa occidentale che costituì il suo punto di riferimento internazionale. D'altra parte egli tentò, sul fragile corpo del Senegal (e, nelle sue speranze, dell'intera Africa occidentale) e dei connessi legami internazionali di dipendenza, l'innesto di quello spirito e di quelle tradizioni africane che avrebbero dovuto aggirare, se non attenuare o integrare, le costrizioni che venivano dall'Africa dal dilagante potere politico e culturale dell'Occidente europeo.

L'ipotesi era generosa ma il clamoroso fallimento degli Stati postcoloniali nella gestione delle comunità, soprattutto all'interno di quegli Stati, ha continuato a metterla in discussione, persino dopo la caduta dell'altra (e, in Africa, nettamente minoritaria) ipotesi, quella marxista-leninista.

Lo stesso Senegal di Senghor, che pure ha certamente beneficiato del generale benvolere internazionale accreditato al suo presidente, ha dovuto scendere a compromessi sia quanto a libertà politica interna che quanto a sviluppo economico, così che l'eredità del grande intellettuale francofono deve fare ancora i conti con le contraddizioni africane insite nelle forme di democrazia politica ed economica di importazione europea e con un futuro altrettanto ombroso quanto quello di tutto il Subsaara.